

L'IO NARRANTE DEGLI STORICI ANTICHI

Luciano Canfora

[Università degli Studi di Bari]

RESUMO

Riconsiderazione delle ipotesi formulate dall'autore negli ultimi trent'anni su questioni di storiografia greca.

Palavras-chave: Tucidide, Senofonte, biografia, io narrante, "secondo proemio".

L'io narrante si sdoppia. È un ritrovato piuttosto abituale; e soggetto a varianti. Darò dapprima qualche esempio scelto a caso. Ricorderò il primo romanzo moderno, nel quale, dietro l'io narrante di Lazzarillo de Tormes, c'è un raffinato scrittore, forse don Diego Hurtado de Mendoza. Il fenomeno si osserva anche nella prosa erudita. Bonaventure D'Argonne, certosino, teologo, erudito e narratore (è suo il romanzo, *Bildungsroman*, su Monsieur de Moncade), non solo assume, per divulgare i suoi *Mélanges* (1699), il fittizio nome di Vigneul Marville, ma li presenta (*Avis au lecteur*) come ricavati da un manoscritto che il suo "doppio" (Vigneul Marville appunto) avrebbe ritrovato. Modello largamente collaudato: da Potocki (*Il manoscritto ritrovato a Saragozza*) al Manzoni, il quale pretende di divulgare una «storia milanese» da lui riscoperta.

Su questo sdoppiamento si può ricamare. Ecco due casi dovuti a due popolari e formidabili artefici di storie e di intrecci. Arthur Conan Doyle (l'autore) inventa il dottor Watson (l'io narrante), il quale racconta le imprese di Sherlock Holmes (l'eroe-protagonista). Ma in due racconti (*L'avventura del soldato sbiancato* e *La criniera del leone*) è Sherlock Holmes che narra la propria impresa, e prende in giro il modo di raccontare di Watson (cioè di Conan Doyle). Georges Simenon narra le imprese del commissario Maigret. Ma in un caso (*Le memorie di Maigret*) attribuisce a Maigret il ruolo di autore; e Maigret-autore sottopone a critica serrata - in perfetto stile Maigret, cioè

secondo i moduli e i *clichés* e i tic inventati da Simenon – il suo inventore, cioè Simenon medesimo. È lo stesso gioco sperimentato da Doyle, ma senza mediazione di un ‘terzo’ (Watson).

Antecedente remoto è Senofonte, il quale inventa, come autore della sua *Anabasi*, un Temistogene di Siracusa. Così, questo Temistogene può parlare reiteratamente e liberamente di Senofonte. Ovviamente Temistogene non esiste (anche se qualche moderno s’è messo alla sua ricerca), ma la sua invenzione consente a Senofonte di parlare di sé attraverso la voce di un altro.

Non importa quanto la finzione abbia convinto i contemporanei né sappiamo con precisione quanto a lungo abbia avuto una sua vitalità. Certo è che ne è ben consapevole Plutarco, alla fine del I secolo d.C. (inizio del *De gloria Atheniensium*), il quale spiega il gioco narrativo istituito da Senofonte: «Senofonte si fece storia di se stesso», ma attribuì la sua opera a Temistogene «per risultare più credibile parlando di se stesso come di un altro anche a costo di regalare ad altri la gloria letteraria». Se ancora al tempo di Plutarco questi chiarimenti non erano superflui, ciò significa che la circolazione dell’*Anabasi* come di «Temistogene» durava, almeno in parte. Giulio Cesare, coi *Commentarii*, adottò il modello tucidideo dell’anno astronomico stagionale come scansione narrativa e libraria al tempo stesso (un anno=un libro), ed il modello senofonteo dell’*Anabasi* per quanto attiene al «parlare di se stesso come di un altro» (narrazione in terza persona delle proprie imprese in Gallia, e poi della guerra civile). Quantunque fosse ben noto ai contemporanei che l’autore di quei *Commentarii* era lui (basti pensare all’elogio che ne fa Cicerone in un famoso passo del *Brutus*), probabilmente i *Commentarii* continuarono a circolare anonimi, e così sin dal primo momento (infatti nella tarda antichità circolavano sotto il nome di Svetonio¹, e in molti manoscritti il curatore di un’edizione tardo-antica, Giulio Celso Costantino, figura come autore). Fenomeni di questo genere si comprendono meglio se si considera che l’edizione di opere antiche non fu mai simultanea e ‘industrialmente’ omogenea ma capillarmente diversificata, sì che ogni esemplare più o meno rilevante poté, o meno, avere una influente discendenza.

Dal punto di vista di cui qui discorriamo, il lascito letterario di Senofonte è una vera e propria miniera. Tra l’altro perché nei due principali campi della sua attività, la filosofia e la storiografia, egli si è fatto a sua volta portavoce di altri: Socrate e Tucidide. Quel che ha fatto per Socrate (o, se vogliamo, di Socrate) si sa: ha raccolto i dialoghi del maestro cui sosteneva di aver assistito,

1. Sidonio Apollinare, *Epistulae* IX, 14, 7; Orosio, *Historiae*, VI, 7, 1-2; per non parlare del manoscritto di Amsterdam (Univ. Bibl. nr. 73: tra i più pregevoli) del *De bello Gallico* la cui *inscriptio* è: *Incipit liber Svetonii*.

il che gli consente di assumere il ruolo di “secondo” rispetto al principale io narrante. Quanto a Tucidide, secondo una tradizione (Diogene Laerzio, II, 57), Senofonte ne raccolse e ne «portò alla fama» i «libri inediti». Vediamo più da presso di che si tratta.

Almeno in un caso, Senofonte ci informa su Tucidide. Ed è su questo caso che intendo fermarmi. «Anche queste cose le ha scritte il medesimo Tucidide Ateniese seguendo il sistema narrativo per estati e inverni, e giungendo col racconto fino al momento in cui gli Spartani presero le Grandi Mura e il Pireo». Queste parole, scritte probabilmente da Senofonte, si trovano nel corso del libro quinto di Tucidide, al capitolo 26. Le possiamo accostare a quelle, piuttosto simili, con cui l'anonimo redattore del *corpus* cesariano parla di Cesare: «So che Cesare ha seguito il metodo di far corrispondere ad ogni commentario [della guerra gallica] un anno di guerra. Io però ho pensato di discostarmi da questo modello, perché l'anno di cui debbo parlare non comprende quasi nessuna azione militare, ed ho preferito unire queste poche pagine al suo commentario [l'ottavo]» (VIII, 48, 10-11). Infatti ha integrato, con poche pagine, l'ultimo commentario della guerra gallica.

Il caso del continuatore-editore di Cesare è molto semplice, anche se i moderni, fuorviati dalla falsa lettera a Balbo con cui si apre l'ottavo commentario, hanno creato ipotesi poco fondate. Nessuno avrebbe osato mettersi sullo stesso piano di Cesare. Perciò chi ha integrato quel che mancava tra ottavo commentario della guerra gallica e primo della guerra civile (forse al momento in cui si metteva in circolazione un'edizione *completa*) ha preferito, restando anonimo, segnalare senza enfasi la propria modesta, ma necessaria, “immissione” editoriale fra le carte di Cesare. Questo secondo “io narrante” fa capolino in modo discreto. Si rende immediatamente distinguibile da Cesare, e ovviamente non sente il bisogno di affermare la propria persona: oltre tutto a causa della modesta entità dell'integrazione. Non si potevano mettere in circolazione i commentari della guerra civile, che incominciano *ex abrupto*, senza un raccordo con l'ultimo della guerra gallica: bisognava narrare l'antefatto, il precipitare della crisi col Senato che portò ai primi di gennaio dell'anno 49 a.C. alla guerra civile. Il fatto che le poche pagine “integrative” (VIII, 48, 10-55, 2) figurino alla fine dell'ottavo commentario della guerra gallica, e non come preambolo al primo della guerra civile, è un indizio parlante: mostra che l'operazione fu realizzata non già pubblicando i soli commentari inediti (guerra civile) - il che avrebbe richiesto un preambolo orientativo -, ma mettendo in circolazione *l'intera serie*. E fu scelta accorta quella di aggiungere un'appendice poco appariscente all'ottavo commentario piuttosto che impancarsi nell'audace, arrogante e forse insensata fatica di premettere una prefazione non d'autore al primo commentario della guerra civile. (Il falsario che, di su materiale reperibile in Svetonio, ha fabbricato la *Lettera a*

Balbo ha voluto suggerire di aver composto, in quanto “continuatore di Cesare”, l'intero commentario ottavo e inoltre tutto il restante *corpus* dalla guerra alessandrina alla morte di Cesare [sic!]: e perciò ha piazzato la sua delirante lettera *prima* dell'ottavo commentario. È divertente osservare come abbia trionfato senza troppi sforzi del buon senso dei lettori moderni).

Il caso di Senofonte che si ‘immette’ nel racconto di Tucidide è molto più sottile. La notizia, capitale, salvata da Diogene Laerzio, il quale la traeva da erudizione antica, forse da Demetrio di Magnesia, è la seguente: «Senofonte ebbe il merito di pubblicare i libri di Tucidide inediti, eppure avrebbe potuto appropriarsene» (*Vite dei filosofi*, II, 57). Il dato, riconoscibile in modo immediato nei libri tucididei², è che Tucidide ha adottato un sistema di *subscriptio* libraria tale per cui ogni anno di guerra corrisponde ad un libro/rotolo, ed ogni libro/rotolo termina con una *subscriptio* incorporata nell'ultima frase del testo, le cui ultime parole sono: «che Tucidide narrò» (*hon Thukydides xynégrapsen*). Perciò questa *subscriptio* è stata anche definita “firma”. La formula completa, in cui ciò che muta è solo il numero d'ordine progressivo dell'anno/libro, suona così: «...e finiva l'inverno, e finiva il (I, II, III etc.) anno della guerra che Tucidide narrò». La formula ha valore librario, è una *subscriptio* a tutti gli effetti: ma è incorporata nel finale di ciascun libro³, così come incorporato nella prima frase del libro primo è il “titolo”: «Tucidide Ateniese narrò la guerra dei Peloponnesiaci e degli Ateniesi, come si combatterono tra loro etc.». Orbene il fatto che, in blocco, gli anni X-XV siano sistematicamente privi di firma/*subscriptio*, e che, poco dopo l'inizio dell'XI anno, figuri quella frase che ascrive al «medesimo Tucidide» tutta questa parte priva di *subscriptio* (nonché il racconto del finale della guerra fino alla resa di Atene, sebbene, nei manoscritti, il racconto tucidideo si interrompa verso la fine del XXI anno) comporta alcune conseguenze, sempre che si tenga conto della notizia salvata da Diogene. Proviamo ad elencarle:

1) le parti non fornite di *subscriptio*/firma (cioè gli anni X-XV e XXII-XXVII) sono appunto gli “inediti” che, secondo Diogene, Senofonte «pubblicò anziché appropriarsene»;

2) dunque il racconto degli anni XXII-XXVII, che, con un insostenibile inizio ex *abrupto* («Dopo questi fatti...»), si trova al principio delle *Elleniche* di Senofonte, è l'altro spezzone di “inediti” tucididei che Senofonte ebbe tra mano e pubblicò;

2. Lo riconobbe per primo Bertrand Hemmerdinger, *La division en livres de l'oeuvre de Thucydide*, «Revue des Études Grecques», 61, 1948, pp. 104-117 (trad. it. in: *Erodoto, Tucidide, Senofonte*, Milano 1975, pp. 141-150).

3. S'intende libro dell'originaria suddivisione voluta dall'autore. Nella suddivisione affermata in seguito, quella dei nostri manoscritti, ogni libro raggruppa mediamente tre di quelli ‘originari’.

3) dunque colui che in V, 26, 1, cioè verso il principio dell'XI anno, rivela che il «medesimo Tucidide» è l'autore «anche di questa parte» non può che essere Senofonte;

4) molto probabilmente pubblicò gli inediti mettendo in circolazione un'edizione *completa*, finalmente completa, di Tucidide;

5) la cesura tra le due opere – la storia di Tucidide da una parte, le *Elleniche* dall'altra –, come è nei manoscritti superstiti, è avvenuta ad un certo punto; non sappiamo esattamente quando ma piuttosto tardi; probabilmente gli Alessandrini c'entrano poco, visto che Cicerone nel *Brutus* (§ 29) sembra ancora avere sottomano un'edizione tucididea «completa», che giungeva a includere fino a tutto il II libro delle *Elleniche*⁴.

Che le *Elleniche* siano composte di due pezzi completamente indipendenti è di immediata evidenza. Lo sapeva già Marcellino (tardo-antico commentatore di Tucidide: *Vita di Tucidide*, 45), come bene osservò Niebuhr («Rheinisches Museum», 1827), il quale porta molti argomenti a sostegno. Che le cose stessero così, lo dimostra, tra l'altro, il lungo riepilogo *di tutta la guerra peloponnesiaca ab initio* che figura in II, 3, 9-10⁵. E lo dimostra anche il vero e proprio proemio con cui si apre il III libro. Si potrebbe anzi dire che *Elleniche* III sia non già la continuazione della “finis Thucydidis” contenuta nei libri I-II, ma la continuazione dell'*Anabasi* dello stesso Senofonte: libro cui infatti il proemio del terzo delle *Elleniche* esplicitamente si richiama. In quel proemio, Senofonte afferma che non narrerà d'accapo i fatti già narrati nell'*Anabasi*, e, con intento 'depistante', ne indica come autore Temistogene di Siracusa: il personaggio inventato al fine di ottenere migliore accoglienza per la sua apologetica *Anabasi*. Fenomeno questo, sia detto qui di passata, che ha determinato un “io narrante” fittizio, Temistogene, il quale dà continuamente la parola, nel corso dell'*Anabasi*, al vero “io narrante”, cioè Senofonte. [Il complesso dei libri messi in circolazione da Senofonte, e cioè Tucidide+*Elleniche*+*Anabasi*, costituisce un blocco di 22 libri che racchiude gran parte di quello che sappiamo della storia greca del quinto e del quarto secolo a.C. Tutto merito di Senofonte].

Ma torniamo al punto delicato in cui le “voci”, per così dire, di Senofonte e di Tucidide si intrecciano. Ecco l'intero contesto: V, 24-27.

(V, 24) «Questa alleanza [tra Sparta e Atene] fu stipulata non molto dopo il trattato di pace, e gli Ateniesi restituirono agli Spartani i prigionieri catturati a Sfacteria. E incominciava

4. Infatti sostiene che per farsi un'idea dell'oratoria di Teramene e Crizia bisogna ricorrere all'opera tucididea.

5. La densissima e unilaterale cronaca della guerra civile del 404/403 a.C., raccontata dal campo dei Trenta, che si trova subito dopo e chiude il II libro dell'attuale divisione in libri, è il *Diario* di Senofonte relativo a quei mesi di suo drammatico coinvolgimento nella cavalleria dei Trenta.

l'estate dell'undicesimo anno. La prima guerra, durata ininterrottamente questi dieci anni, è stata narrata (*gégrapta*).

(25) Dopo la pace e dopo l'alleanza degli Spartani e degli Ateniesi, che avvennero dopo la guerra decennale, sotto Pleistolas eforo a Sparta e Alceo arconte ad Atene, tra coloro che avevano accettato quei patti vigeva la pace. I Corinzi invece ed alcuni Peloponnesiaci cercavano di mettere in crisi quanto era stato stabilito; e subito scoppiò nuovo disordine tra Sparta e i suoi alleati. E intanto, gli Spartani, col passare del tempo, incominciarono a venire in sospetto anche agli occhi degli Ateniesi, in quanto inadempienti rispetto ad alcune clausole dei trattati. Per sei anni e dieci mesi si astennero dall'inviare direttamente gli uni il territorio degli altri⁶, ma fuori dei rispettivi territori⁷ si colpivano reciprocamente, mentre vigeva uno *status* di tregua incerta. Alla fine tuttavia, in certo senso costretti⁸ a invalidare il trattato stipulato dopo i dieci anni, daccapo vennero a guerra aperta.

(26) Anche queste cose⁹ le ha scritte il medesimo Tucidide Ateniese, seguendo il sistema narrativo per estati e inverni, e giungendo col racconto fino al momento in cui gli Spartani presero le Grandi Mura e il Pireo. Fino a quel momento conclusivo, gli anni di guerra furono in tutto ventisette. Quanto al periodo intermedio, durante il quale fu in vigore l'accordo, sarebbe erroneo non considerarlo parte integrante della guerra. Basta infatti considerare gli eventi che lo scandiscono, e si constaterà che non è ragionevole definirlo *pace*. Durante tale periodo, le restituzioni che avrebbero dovuto aver luogo non furono fatte in modo completo né da una parte né dall'altra; e a parte questo, oltre alla guerra di Mantinea e alla guerra di Epidaurò, ci furono torti reciproci anche su altri piani. Gli alleati di Tracia rimanevano nemici, ed i Beoti rispettavano semplicemente una tregua d'armi denunciabile con preavviso di dieci giorni. Se dunque si sommano la prima guerra, quella decennale, la tregua infida che le tenne dietro e la guerra che poi ne derivò, si troverà che sono in tutto appunto tanti anni [ventisette], calcolando gli anni secondo le stagioni¹⁰, e non molti giorni in più. E si constaterà che questo fu l'unico risultato sicuro per coloro che si fondano sugli oracoli. Infatti per parte mia, io [*egoge*] mi ricordo che sempre, sin dall'inizio della guerra e finché finì, molti andavano ripetendo che la guerra avrebbe dovuto durare *tre volte nove anni*. Io l'ho vissuta per intero, prendendone coscienza con gli anni, e facendo ben attenzione al fine di saperne qualcosa di preciso. E mi accadde di essere esule per vent'anni dopo il mio comando come stratego, che ebbe a che fare con Amfipoli. Avendo visto la situazione [le vicende] da entrambi i campi, e altrettanto bene dal campo spartano proprio grazie all'esilio, ho potuto sapere qualcosa di più, di tutta la vicenda, in piena tranquillità.

E ora racconterò il formarsi di dissensi dopo i dieci anni, la violazione delle clausole di pace, e il successivo riaprirsi del conflitto.

(27) Dopo che fu stipulata la pace cinquantennale, e successivamente l'alleanza, anche le delegazioni provenienti dalle varie parti del Peloponneso, che erano state convocate *ad hoc*, lasciarono Sparta e tornarono nelle rispettive sedi, i Corinzi invece fecero una deviazione verso Argo, ed ebbero colloqui con alcuni capi argivi, nel corso dei quali sostennero che gli

6. S'intende: Spartani e Ateniesi.

7. Attica e Laconia.

8. Non saprei come altrimenti rendere «*kai anagksthéntes*» dell'originale.

9. Cioè quelle appena evocate nel capitolo 25.

10. Cioè, non gli anni magistratuali.

Spartani avevano stipulato pace ed alleanza con gli Ateniesi, prima nemicissimi, non con propositi buoni ma per asservire l'intero Peloponneso, e che dunque spettava agli Argivi di vedere come salvare il Peloponneso etc.»

In questo lungo brano, che segna la ripresa della narrazione dopo la “conclusione” della guerra dovuta alla “pace di Nicia”, si può osservare che il racconto incomincia due volte, e quasi con le stesse parole: all'inizio del capitolo 25 e daccapo all'inizio del capitolo 27. Anzi, per la verità, all'inizio del 25 è detto piuttosto imprecisamente quello che al principio del 27 è detto in modo più esatto. Pace di Nicia e trattato di alleanza spartano-ateniese, infatti, non sono simultanei ma si susseguono nel tempo (come del resto è detto anche al 24). Dire «dopo la pace e l'alleanza spartano-ateniese vigeva la pace fra coloro che l'avevano accettata» è un po' disturbante. Non a torto Eduard Schwartz si chiese se eliminare le parole «e l'alleanza», visto che, perché ci fosse la pace, bastava il trattato di pace! Le due narrazioni (capp. 25 e 27) seguivano entrambe col riferimento ai Corinzi, indicati sia la prima che la seconda volta come i responsabili della nuova agitazione e dei “siluri” contro la pace.

Inoltre è agevole osservare che tra la frase conclusiva del capitolo 24 («la prima guerra durata ininterrottamente questi dieci anni è stata narrata») e la frase finale del 26 («E ora racconterò il formarsi di dissensi dopo i dieci anni, la violazione delle clausole di pace e il successivo riaprirsi del conflitto») vi è perfetta congruenza sintattica e consequenzialità espositiva. Dunque, è la pagina con valore proemiale, compresa nei capitoli 25 e 26 (fino a «in piena tranquillità»), che costituisce una vera e propria *inserzione*, che interrompe quella continuità oltre a creare il disturbante effetto di ripetizione. Colui che ha messo insieme quella pagina non ha saputo far di meglio che trarre ispirazione per l'appunto dall'esordio narrativo già esistente (cioè dall'inizio del capitolo 27). Come sappiamo, del resto, è in questa pagina che figura l'importante frase («anche queste cose le ha scritte il medesimo Tucidide Ateniese etc.») con la quale qualcuno che, grazie a Diogene, possiamo identificare con Senofonte *parla di Tucidide* e dei suoi libri inediti: e dunque non è Tucidide. Chi scrive quella pagina segnala che i libri tucididei che sta pubblicando coprivano gli anni di “pace infida” (cioè, in larga misura, proprio quel gruppo di anni in cui la firma/*subscriptio* di Tucidide non c'è), e inoltre che giungevano fino alla fine del conflitto.

Ciò che l'autore di questa pagina proemiale intende far sapere a proposito di Tucidide e della sua opera è perfettamente coerente con quello che Diogene afferma aver fatto Senofonte in pro del testo tucidideo: averne cioè diffuso appunto i libri inediti. Ecco perché tutto porta a concludere che l'autore di

quella pagina sia Senofonte. Ed è del tutto sensato che egli l'abbia collocata proprio al principio dell'inedito¹¹.

Siamo dunque di fronte ad un secondo "io narrante" – Senofonte – che si interpone tra un «è stato narrato» (24) ed un «narrerò» (fine 26), entrambi dovuti a Tucidide.

Che l'autore dei capitoli 25 e 26 sia altra persona rispetto a Tucidide si poteva capire da vari indizi. Il linguaggio che adopera per accennare ad eventi o a situazioni politico-diplomatiche è spesso impreciso. Studiosi moderni hanno fatto varie proposte di espunzione per sanare questo o quell'altro difetto. Per esempio Julius Steup voleva eliminare la frase relativa agli "alleati di Tracia" e alla Beozia perché effettivamente insostenibili. Altri hanno tentato la difesa di espressioni, come «la guerra di Epidauro» adoperata al capitolo 26 per indicare le scaramucce tra Argo ed Epidauro narrate poco dopo, ai capp. 53-55 (episodio che non comportò alcuno scontro diretto spartano-ateniese, e che dunque non ha alcuna forza probante a sostegno della tesi per la quale viene evocato: e certo Tucidide mai l'avrebbe definito "una guerra"!)). Comunque lo scoglio più grosso è parso, forse non a torto, la frase con cui Tucidide (ove fosse lui l'autore) proclamerebbe di "aver già scritto" l'intero racconto della guerra fino alla resa

11. Qui non è il luogo per addentrarci in dettagli che pure meriterebbero attenzione. Per esempio il fatto che il X anno finisca (V, 24) con *gégraptai* (e senza la firma) richiede una spiegazione, e così anche la mancanza della *subscriptio*/firma proprio al termine del primo anno di guerra (in concomitanza con l'inserzione dell'amplissimo e tardivo, dal punto di vista compositivo, epitafio pericleo). Di ciò ho scritto altrove (soprattutto in: *Tucidide continuato*, Padova 1970). Per meglio comprendere questa situazione testuale conviene sempre rifarsi alla labilità della nozione di «edizione» nel mondo antico, magnificamente illustrata, proprio sul caso concreto delle *Elleniche* senofontee, da George Cornewall Lewis (*The Hellenics of Xenophon and their Division into Books*, «Philological Museum» 2, 1833, pp. 1-44). Più che di "edizione" si dovrebbe infatti parlare di circolazione, piuttosto limitata e quasi 'privata' (salvo singoli casi macroscopici e politicamente rilevanti, in età romana tardo-repubblicana e imperiale). È evidente che quanto Tucidide veniva via via scrivendo ed era da lui considerato passibile di diffusione – in una cerchia che ci riesce difficile identificare se non in modo generico (élite politica etc.) – ha circolato e dunque era, in certa misura, "edito". Ma proprio perciò, quando Senofonte ha messo in circolazione quanto c'era di ancora incompiuto e totalmente inedito, ha sostanzialmente diffuso un'opera "inedita" nel suo complesso. È dunque ozioso chiedersi se Diogene (II, 57) intenda che Senofonte pubblicò «(tutti) i libri di Tucidide, i quali erano inediti» ovvero «quei libri di Tucidide che erano inediti» (*tà Thoukydídou biblíá lanthânonta*). Fece in realtà entrambe le cose poiché anche ciò che Tucidide aveva messo in circolazione era di fatto inedito proprio perché si trattava solo di *parti di un'opera*, la quale, solo se compiuta e messa in circolazione come tale, sarebbe stata davvero «edita». Insisto su questo punto perché il grande K.J. Dover, nel discutere la mia ricostruzione della storia testuale dell'opera tucididea, si è perso nel falso problema secondo cui, per dire «quei libri che erano inediti», Diogene avrebbe dovuto dire *tà Thoukydídou biblíá «tâ» lanthânonta* (Gomme-Andrewes-Dover, *A Historical Commentary on Thucydides*, V, Oxford 1981, p. 437).

di Atene: il che – se non si fa ricorso alle *Elleniche* senofontee, libri I/II – resta inconciliabile con un testo tucidideo che si ferma *ex abrupto* alla fine del XXI anno e nulla dà per i cruciali e decisivi anni XXII-XXVII. E infatti Eduard Schwartz si decise, pur tra molti dubbi, per l'espunzione dell'intera frase (inizio del capitolo 26)¹². Ma è un rimedio tremendo: che non risolve le altre aporie, e che per giunta ci priverebbe della attestazione più importante sulla storia del testo tucidideo: l'attestazione che Senofonte ci dà sui libri tucididei che si accinge a divulgare.

È quasi incredibile come questa pagina sia stata presa davvero come il “secondo proemio” di Tucidide. Per un'opera – quale quella di Tucidide – che ha un proemio smisurato, all'inizio del libro I, un proemio che preannunzia e commenta *l'intero* sviluppo del conflitto, dunque composto a guerra ormai conclusa, un “secondo proemio” che rimette in discussione ciò che nel “primo” è già assodato (cioè l'unicità e unità dell'intero ventisettennio di guerra) è davvero un fuor d'opera. Tanto più che l'unico evento che invero, e con una ragione profonda e decisiva, la tesi tucididea dell'unità dell'intero conflitto ventisettennale, manca in questo “secondo proemio”, che pur avrebbe come fine di argomentare tale tesi! Intendo riferirmi alla campagna siciliana, totalmente sottaciuta nel “secondo proemio”, che *già solo per questo non può essere di Tucidide*¹³.

Senofonte sta, sul piano politico, rispetto a Tucidide nella stessa posizione di vicinanza personale e affettiva e, insieme, di inferiorità intellettuale che, sul piano filosofico, rispetto a Socrate. (Ma in questo secondo caso, c'è Platone che ci aiuta a misurare le distanze). Ha scritto il suo proemio (25-26, 5), nel quale ha riconosciuto il debito verso Tucidide. Con tutta probabilità con il capitolo 25 incominciava un nuovo rotolo librario, recante l'intestazione:

XENOPHONTOS THOUKYDIDOU PARALEIPOMENA

«Senofonte: Supplemento a Tucidide».

Essa sussiste tuttora in vari manoscritti delle *Elleniche*, evidentemente perché figurava non solo qui, ma anche al principio del “supplemento” finale (anni XXII-XXVII).

Un titolo a rigore ambiguo. Chi è l'autore? Senofonte *aggiunge* ciò che Tucidide non fece a tempo a scrivere, o soltanto mette in ordine e rende accessibile ciò che Tucidide aveva lasciato inedito perché incompiuto, cioè

12. *Das Geschichtswerk des Thukydides*, Bonn 1919, p. 320.

13. Per capire la centralità della campagna siciliana nella diagnosi *complessiva* di Tucidide sulla guerra spartano-ateniese basti II, 65, 11-12.

imperfetto? Ecco donde era sorta la discussione sull' "onestà" di Senofonte rispetto al lascito tucidideo: discussione di cui il «pur potendosi appropriare» di Diogene Laerzio è traccia significativa. I 'difensori' discolpavano Senofonte da accuse di "furto" letterario invocando, è da pensare, non solo l'ambiguo titolo ma soprattutto il fatto che Senofonte, nel chiarissimo proemio, avesse scritto: «Anche queste cose le ha scritte il medesimo Tucidide Ateniese».

Probabilmente tutta senofontea è l'attenzione agli oracoli intorno alla durata ventisettennale del conflitto: un tema che per Tucidide aveva, come sappiamo, ben altro fondamento: quella dell'unità del conflitto dal 431 al 404 era la sua principale "conquista" come analista storico-politico; era quello il fulcro di tutta la sua riflessione sulle cause vere della sconfitta. E c'è una spia linguistica piuttosto rilevante. In quel passo sugli oracoli, Senofonte *si affaccia*, per così dire, *in prima persona*, e dice «io per parte mia» (*égoge*): un modo chiaro, per chi ha pratica di greco, per porre in rilievo la distinzione tra colui che qui dice «io» e il Tucidide del quale s'è parlato poco prima.

Certamente senofontea sarà la rivendicazione di «aver visto il conflitto per intero», quasi a rimarcare una "qualificazione" per il compito assunto di «immettersi tra le carte di Tucidide»¹⁴. Certamente senofontea, perché si addice a qualcuno che nella primissima, precoce, adolescenza s'è trovato all'inizio della guerra (sorvolo qui sulla dimostrazione che ho fatto altrove¹⁵ della legittimità della data di nascita di Senofonte nota agli antichi: 444/441 a.C., che arbitrariamente i moderni ritardano al 430 o addirittura 427!). Ma una tale rivendicazione non avrebbe alcun senso da parte di un Tucidide, il quale sin dal primo rigo della sua opera dice di aver intrapreso a meditare sul conflitto «già dai primi sintomi» e che continuamente (in tutto il proemio, e poi in II, 65 e poi in VI, 15 etc.) dice, e ridice, di ben sapere qual era stata la tragica conclusione del conflitto, e quali le cause. E che dunque non ha nessun bisogno di avvertire il lettore «di aver visto il conflitto per intero»!

Ma c'è un punto in cui i due "io" narranti vengono a sovrapporsi. È subito dopo, là dove chi scrive dice: «E mi accadde di essere esule per vent'anni dopo il mio comando come stratego, che ebbe a che a fare con Anfipoli», e subito precisa che quell'esilio gli ha permesso di «informarsi sulla guerra dal campo spartano, *in tutta tranquillità*».

Da quasi trentacinque anni ritorno su questo passo. Poiché ritengo, maasianamente, che le congetture abbiano essenzialmente valore diagnostico,

14. «Qui me mediis interposuerim Caesaris scriptis» dice di sé il falsario della lettera a Balbo, il quale pretende, con quel proemio, di proclamarsi autore di un'amplissima integrazione al *corpus* cesariano.

15. *Tucidide continuato*, Padova 1970, cap. IX.

che cioè non siano quasi mai vere (tali cioè da restituirci l'originale!) ma che, suscitando confutazioni, fanno progredire l'interpretazione e la comprensione, non ho esitato a proporre – nel tempo – differenti «diagnostiche» soluzioni di questo difficile problema: nella certezza che quanto osservato sin qui renda chiaro che ci troviamo di fronte ad una aporia. È evidente che, se si lascia il testo intatto (ed è buon metodo non malmendarlo) il riferimento ad una carica di stratego «che ebbe a che a fare con Amfipoli» - e si noti la tipica *tournure* tucididea “eis+accusativo” – non può che riferirsi al comando rivestito da Tucidide nel 424/3, nel corso del quale non gli riuscì di impedire la defezione di Amfipoli: defezione che ebbe conseguenze molto gravi sull'intero fronte in Tracia. Ma è altrettanto evidente che il lungo e “tranquillo” soggiorno, come esule, nel Peloponneso impegnato in scritture di carattere storiografico è un dato che meglio si addice a Senofonte: non solo perché è Senofonte stesso che ci descrive tale “tranquillo” e fecondo esilio trascorso nel Peloponneso (*Anabasi*, V, 3, 5-7), ma anche perché la tradizione biografica antica (per quel che vale!) l'esilio di Tucidide lo collocava in Tracia, o anche in Macedonia (Prassifane), NON nel Peloponneso. Ed è lo stesso termine «tranquillità» che, se riferito al periodo di guerra, durante il quale si svolgerebbe il ventennale esilio tucidideo, sembra incongruo. Mentre non è incongruo per un Senofonte, il quale *dopo*, nel tranquillo ritiro peloponnesiaco, esule da Atene ma beneamato e protetto da Sparta, può ben aver attinto a notizie dai suoi amici dell'élite spartana, testimoni spesso diretti del grande conflitto. Naturalmente questa rivendicazione di una propria “qualificazione” è un ‘eccesso’ da parte di qualcuno che – come Senofonte “editore” di carte tucididee – non sta ‘presentando’ un lavoro creativo suo proprio. Soccorre peraltro, per meglio intendere le luci e le ombre di questa vicenda, l'ambiguo titolo che abbiamo prima ricordato: c'è infatti, pur sempre, in tutta questa operazione senofontea, un sottile tentativo di apparire come comprimario della grande impresa storiografica. Tanto più che ad attività storiografica egli si volgeva di lì a poco, per l'appunto in continuità con Tucidide (libri III e seguenti delle *Elleniche*). Donde la discussione, fra gli antichi eruditi, sulla presunta o tentata *klopé*.

Ma c'è un altro fattore che ulteriormente rende delicata la scelta di un orientamento plausibile di fronte a questo enigmatico passo. Aristotele sapeva (fr. 147 Rose), e il racconto tucidideo contenuto nel libro ottavo conferma, che Tucidide aveva assistito *direttamente*, in Atene, alla traumatica e memorabile vicenda dell'abbattimento della democrazia nel 411 ed all'effimero esperimento di governo oligarchico. Questa presenza in Atene infrangerebbe seriamente l'affermazione tucididea (se come tale va considerata) di un proprio esilio ventennale durato dal 423 al 404 a.C. I moderni tentano a torto di esorcizzare questo dato, che invece non può considerarsi più dubbio: nei mesi del colpo di Stato Tucidide era in Atene, ed ha anche assistito, come dichiara (VIII, 68),

alla brillantissima ma sfortunata auto-difesa di Antifonte, condannato a morte dopo il crollo dell'oligarchia.

Eppure questo dato, che i moderni malmenano perché disturberebbe la continuità dell'esilio ventennale di Tucidide e dunque anche la tradizionale interpretazione di quel "secondo proemio", non è, a ben vedere, così risolutivo. Al solito, i testi vanno rispettati (ed è perciò giusto rassegnarsi ad ammettere che nel 411 Tucidide fosse in Atene), ma vanno anche capiti. Un esule, vittima nel 423, per il presunto insuccesso di Amfipoli, della sommaria "giustizia" del regime democratico contro i propri strateghi, può ben essere rientrato in occasione della rivoluzione, che ha abbattuto un regime e ne ha instaurato un altro. (Il dato è comunque rilevante: ad Atene si prepara il *golpe* e Tucidide rientra in città, dunque egli è davvero vicino a quell'élite che ha preparato il sovvertimento costituzionale, e dei cui *arcana* egli si mostra a conoscenza¹⁶). E può ben essere ritornato daccapo sulla via dell'esilio al profilarsi della restaurazione (attuata nel 409 in forma piena e solenne) della democrazia radicale. Nulla di strano vi sarebbe se lo storico, e protagonista insieme, di quei memorabili eventi, in un contesto di *sommara* rievocazione, parlasse *en gros* di un "ventennio" di coatta lontananza da Atene sottacendo l'episodio non edificante del rientro in occasione del *golpe*: un rientro che, a giudicare da come Tucidide si esprime nel diario scritto «a caldo», che noi leggiamo nell'ottavo libro, fu molto, troppo simpatetico verso le ragioni e le figure stesse di alcuni golpisti¹⁷. Né ci stupiremmo se venissimo a scoprire – ma non sono sperabili incrementi di informazione in questa materia – che anche il giovane Senofonte si sia trovato nel 411 a simpatizzare, come del resto il suo amico Crizia¹⁸, con il governo oligarchico, visto che nell'altro governo oligarchico, quello terribile del 404/3, egli si impegnò poi in prima persona. E forse proprio in quell'occasione si sarà cementata un'amicizia con Tucidide, da cui discende il passaggio delle carte dell'uno nelle mani dell'altro? Si intravede una vicinanza, dovuta ad affinità politiche e culturali, che fu prospettata, con intelligenza ed eloquente chiarezza, da Édouard Delebecque nel suo assai ben fatto *Essai sur la Vie de Xénophon* (1957).

Orbene una eventualità è lecito prospettare, che presuppone appunto esserci, in questo "secondo proemio", una vera e propria identificazione 'intenzionale', o meglio sovrapposizione di un "io" sull'altro. Dicendo «e mi

16. Tucidide, VIII, 68, 1: *Antiphôn en...*

17. Poi Tucidide ritornò sui suoi passi; la sua diagnosi conclusiva è tutta incentrata sul "culto" di Pericle, della sua strategia e della sua "monarchica" *politeia* (II, 65; ma indicativo in tal senso è l'intero epitafio).

18. Demostene, 58, 67.

accadde di essere esule etc.» Senofonte *parla da Tucidide*, è *Tucidide*¹⁹: sente il suo proemio come il proemio dell'opera dell'altro, che sta pubblicando. Il gioco è agevole perché lo sdoppiamento dell'io narrante è una costante della storiografia e della prosa arcaica: il passaggio dalla terza alla prima persona, soprattutto nei luoghi proemiali. Tucidide stesso non esordisce con «*Tucidide* Ateniese narrò la guerra etc.» per passare, subito dopo, ad un enfatico «io non li ritengo grandi [i conflitti precedenti]»? Ed il proemio erodoteo non era già un insigne modello in tal senso? Ma, com'è facile intendere, quel trapasso era un effetto della forma arcaica di “titolo” invalsa nella prosa, che incorpora nel testo a) nome dell'autore, b) città, c) argomento. Un “titolo” arcaicamente e solidamente espresso, che ha il suo remoto modello nelle epigrafi regie: «Così parla Dario: io etc.». Altra cosa è la circostanziata menzione del «medesimo Tucidide» nel bel mezzo del proemio senofonteo (inizio del capitolo 26). Lì è ben chiaro che *un altro* sta parlando di Tucidide, e perciò infatti lo connota come «il medesimo».

Il gioco fra le due identità, tra i due “io”, da parte di Senofonte, diventa ancor più significativo se si considera che, per la sua compromissione con la seconda oligarchia, anche lui ha dovuto scomparire da Atene, e assumere, di lì a poco, il detestabile (nella città greca) ruolo di *pheugon*, di esule.

Pochissimi anni prima, Tucidide, per il fallimento del regime in cui aveva creduto di ravvisare il «buongoverno» (VIII, 97), era ritornato in esilio. Era praticamente un'unica vicenda. Dunque l'identificazione con lui aveva un fondamento profondo nel destino cui entrambi erano andati incontro. Che Senofonte, continuando Tucidide, abbia voluto scrivere anche lui il *suo* diario della *sua* guerra civile (capitoli 3 e 4 del secondo libro delle *Elleniche*) è anche la prova di come Senofonte abbia imparato a scrivere storia meditando sull'opera di Tucidide. C'è tra i due una intrinsechezza che ha radici nella vita. E dunque mettersi a scrivere “da Tucidide”, “in persona Thucydidis” aveva un senso. Non significa, se non in parte, fuoruscire dall'informazione autobiografica: verso la quale, con *égoge*, il proemio senofonteo si stava orientando.

Era molto vicino a questa ipotesi Eduard Schwartz, quando scrisse, tornando e ritornando sul “secondo proemio” nell'ambito del suo grande libro (*Das Geschichtswerk des Thukydides*), che forse lì il redattore ha cucito insieme frammenti di notizie autobiografiche che Tucidide poteva aver destinato ad una riscrittura dell' (unico) iniziale proemio (pp. 59-60).

Siamo di fronte ad un gioco sottile, un gioco letterario ma forse ben più che letterario. Cogliamo forse, in quelle righe, un modo di significare l'unione

19. Nei *Memorabili* fa lo stesso ad ogni pagina rispetto a Socrate: *parla da Socrate*.

profonda tra i due uomini che avevano attraversato la stessa bufera, che insieme avevano visto crollare un mondo, e che, grazie a Senofonte, hanno fuso il loro “io narrante” nelle medesima opera.